

DIMMI CHE ESISTO

© 2018 Selene Pascasi

© 2018 Edizioni La Gru
Tutti i diritti riservati

Prima edizione in 14° piano: primavera 2018
ISBN: 978-88-99291-XX-X

In copertina: *Una città di neve*
© Omnibus

www.edizionilagru.com

SELENE PASCASI

Dimmi che esisto

Edizioni La Gru

Davvero non so cosa spinga una persona a fermarsi, in un preciso istante della sua vita, e guardare oltre. Oltre le attese, oltre le promesse, oltre gli abbracci mancati e le parole trattenute in gola.

Davvero non so cosa muova questo meccanismo, ma so che prima o poi accade. E so che quando accade, a svegliarti è un battito irregolare che ti grida nel cuore e ti ricorda che esisti, che il tuo percorso non è immobile, che puoi ancora scegliere, patteggiare con il destino, stravolgere le regole del gioco, vivere.

È come se il tempo, con la sua smorfia complice e l'ironia di chi conosce il tuo domani, si voltasse a osservarti solo per dirti che hai ancora nelle tasche qualche attimo perfetto, da giocare o conservare.

Da giocare o conservare, da giocare o conservare.

Forse il tempo non mente. Forse.

Sei sull'orlo di un'esistenza che non ti appartiene, socchiudi gli occhi, perdi l'equilibrio e ti lasci cadere nel vuoto di un pensiero stanco.

Puoi ancora salvarti, ma non lo fai.

Almeno, non ora, non ancora.

Vuoi affidarti al tempo, perché sai che il tempo non tradisce chi sogna a pugni stretti, chi non baratta una speranza con una manciata di certezze, chi vive con l'anima legata al polso del mondo per amarne ogni respiro, chi sopporta il peso di un'emozione, chi si sveglia all'alba in cerca di sé.

Già, il tempo non tradisce.

In fondo, il tempo è solo un patetico cabarettista che si diverte a intrattenere la sorte con la sua ironia da avanspettacolo. Se ti ha promesso il tuo destino, un mattino, uno dei tanti, uno qualunque, manterrà la sua parola e ti pianterà negli occhi uno sguardo che segnerà per sempre la tua vita.

Quel giorno non avrai dubbi, prenderai il tuo cuore in spalla e salirai sulla folle giostra dell'esistenza, sorriderai e girerai in tondo, veloce, sempre più veloce, sino a non saper più stare in piedi. Lancerai pezzi d'anima al cielo, respirerai il buio, bacerai la notte, scriverai una poesia, suonerai un blues e amerai. Finalmente amerai.

E sarà bello. Quanto lo sarà.

Ti farà impressione, fidati, per quanta vita berrai e stringerai, ma sinché non sarai pronto a lasciarti graffiare dai brividi, a leggerti dentro, a guardare in faccia le tue paure, finché dialogherai soltanto con i tuoi perché, disteso su ricordi sfocati, nulla si muoverà e resterai impigliato tra le pieghe di un'assenza e gli scarti della malinconia.

Un giorno, riuscirai a far accadere la tua vita.

Nell'attesa, non smettere mai di stringere forte i tuoi sogni, perché solo i sogni possono salvare il destino di un uomo e restituirgli la sua identità.

Se avessi la chiave del tuo domani, sbircerei il trailer del tuo giorno perfetto per dirti quando, e in quale stagione, incrocerai lo sguardo che ti farà nascere di nuovo, quello che monterà per te il circo più bello del mondo, colorandoti il viso con mille arcobaleni di luce.

Ma è il tuo film, non il mio, e la sceneggiatura è ancora tutta da scrivere.

Perciò, non chiedermi quando accadrà.

Non posso saperlo. So solo che accadrà.

E so che a me sta accadendo. Ora.

In questo giorno qualunque. Nel mio giorno qualunque.

LA CONDANNA

Sale che precipita dagli occhi alle labbra.

Era questo, sempre più spesso negli ultimi anni, il mio risveglio.

Non mi accadeva per un motivo particolare.

Nessun incubo. Nessun pensiero.

Quelle lacrime che all'alba decidevano di suicidarsi perdendosi nel mio viso, cantavano semplicemente la mia inquietudine. Erano il suono afono dei silenzi che trattenevo, delle assenze volute, di quegli spazi della mia vita in cui avevo affisso il divieto di accesso.

Non avrei più permesso a nessuno di entrare nel mio mondo forte e fragile.

La mia esistenza era troppo complicata per consentire a qualcuno di restare per un tempo indefinito sul ciglio della mia vita, a studiare il modo per spogliarmi dalla corazza che faceva di me la professionista preparata, affidabile, la donna noiosa, in una società che confonde la semplicità con la banalità, la sensibilità con la debolezza.

Il mio, era un universo inconsueto, che non si incastrava con il sistema.

Se solo fossi riuscita a cucirmi addosso parole affilate, sguardi

idioti, convenevoli infiocchettati a dovere e respiri misurati, avrei conquistato molti più consensi e, probabilmente, non avrei perso.

Ma la mia essenza era diversa. Non riuscivo a essere il colore che si abbina a ogni costo, il tassello che si incunea in ogni spazio, le mani che abbracciano chiunque.

Ero sempre stata il tono acceso e la verità che brucia.

Il passo libero e la schiena dritta.

Poesia che gocciola dall'anima. Inchiostro sul foglio. Sogni.

Morivo infinite volte, per rinascere, bagnata di stupore, di fronte alla meraviglia di un arcobaleno.

Rivissi per un attimo l'infanzia e quei morbidi pomeriggi primaverili in cui, nascosta nella mia camera, mi perdevo a immaginare storie fantastiche di pietre parlanti e lune di carta. Ore in cui mi illudevo di trovare la maniera di astrarmi da me stessa e distendermi su una realtà parallela, lontana dal mio corpo e dalla mia mente.

Potevo permettermi di osservarmi vivere.

Di anni, ne erano passati molti, ma quel desiderio era ancora prepotente.

La vita, pensai, è come un dipinto. Se non la esplori dalla giusta distanza, non ne cogli le sfumature. E sono sempre le sfumature, a decidere il colore.

Mi convinsi, così, che scrutare con sguardo anonimo il mio bizzarro percorso, i miei errori e le mie smanie, sarebbe stata la cura giusta per sanare l'inspiegabile vuoto che mi corrodeva lo stomaco.

Crescendo, avevo solo cambiato *formula* per tentare l'esperimento.

Non restavo più ore e ore col naso schiacciato sul vetro della finestra, in attesa di raggiungere la mia luna di carta, ma respiravo a fondo e, distesa sul tappeto indaco del salone, serravo le palpebre alla luce, perdendomi in melodie evocative di realtà astrali.

La speranza era che i pensieri più reconditi, finalmente liberi di danzare, mi avrebbero narrato ciò che di me, non avevo anco-

ra capito.

Tutto inutile. Ero sempre lì.

La paura mi bloccava, impedendomi di vedere quanti sogni avevo ucciso. Non avevo il coraggio di pagare il biglietto e assistere al mio film, perché quella visione mi avrebbe consumato le vene. Il timore della verità mi sequestrava e se tentavo di scavalcare le barriere, mi imbattevo in un bastardo muro di gomma. Più ci scaraventavo contro le mie detestate insicurezze, e più, quell'odiata parete me le restituiva con gli interessi, riducendo convulsamente lo spazio della cella, priva di sbarre e serrature, che schiacciava, ogni giorno, con maggiore forza, tutte le mie emozioni.

Reclusa in quella prigione affettiva, avevo imparato a non perdermi, a non lasciarmi andare a inutili disincanti. In fondo, alla vita non avevo chiesto fama e soldi. La felicità, per me, era roba semplice: una lettera scritta a mano, dei suoceri da amare, un matrimonio rock sulla spiaggia, un figlio, una cucina solo mia, per cimentarmi nelle ricette più assurde, una piccola soffitta al mare per comporre canzoni, un *ci sono* colato dagli occhi e un *resterò con te*.

E poi, avrei voluto sapermi innamorare di nuovo.

Purtroppo, dopo lui, non ci ero più riuscita. Ma faceva male pensarci, pensarlo, e la sveglia segnava già le 7.

Era un giorno decisamente importante.

Dovevo alzarmi, controllare che tutto fosse pronto, e correre in tribunale. Di lì a qualche ora, si sarebbe celebrata l'udienza che avrebbe chiuso una delle pratiche più difficili che avessi mai curato. In quella causa avevo versato tutto, ero in riserva di energie e non potevo sprecarne neanche un grammo. La mia cliente era stata stuprata e neppure la condanna del colpevole le avrebbe strappato via dai sensi l'odore squallido di una violenza che uccide i sogni, prima di ungerli di densa inquietudine, ma avevo il dovere di renderle giustizia.

Non riesco a spiegarmi il perché avessi l'impressione di co-

noscere bene quella sensazione, come se, in qualche modo, vittima di quella ferocia fossi stata io. Immedesimazione? Empatia? Il solito scontro tra logica e percezione, che mi dilaniava se davo voce alla mia anima. Ma non era il momento per ascoltarla. Dovevo restare lucida per affrontare l'ultimo vertiginoso tratto di una salita che aveva corroso il fianco persino alla mia ragionevolezza.

Quel delitto aveva fatto sanguinare le mie notti passate a studiare il caso, ma avevo stretto i denti, fatto incetta di caffè ristretto e calpestato, fingendo indifferenza, l'odio innato verso un essere tanto malvagio.

Ero il legale di Paola, l'avvocato Giulia Ansaldi, e non potevo permettere a nessuno, neanche a me stessa, di minare la riuscita di quel processo. Dovevo far tacere il mio istinto e ingoiare l'acqua secca dell'iniquità.

Avrei ottenuto una sentenza onesta. Per me e per lei.

Chiusi gli occhi, respirai a fondo, indossai la toga e accesi il microfono.

La mia assistita non tardò ad arrivare e si accomodò accanto a me. Le strinsi forte la mano, come si fa con una bambina. Un po' lo era. Chiusi il suo pugno nel mio. La guardai negli occhi ma fui avara di parole.

Un *vedrai, andrà tutto bene*, mi sembrò sufficiente.

Era una donna dotata di una sensibilità superiore alla media. Sapeva leggere il non scritto. Sapeva ascoltare il silenzio. Sapeva andare oltre.

Si girò di scatto e mi fissò. Stette per dire qualcosa, poi si ritrasse. Perse il coraggio, forse. Una ciocca di capelli fuggì dal suo fermaglio colorato, come a volersi liberare dalla morsa di plastica viola che le ordinava i riccioli, disciplinati e rigidi come il suo corpo. Poi, si voltò nuovamente verso di me ma, ancora una volta, non disse nulla. La sua voce implose in un suono muto e gonfio di attese. Ebbi l'impressione che la sua gola stesse per vomitarmi addosso pensieri impigliati, per un inaccettabile tempo,

nella sua pelle.

Guardai le sue labbra e pensai, istintivamente, a un vaso colmo d'acqua che non trattiene più l'ultima goccia di pioggia e restai in attesa di essere travolta dal temporale di sensazioni che le tuonava dentro, ma non fui bagnata neppure da una goccia.

Aprirsi l'avrebbe aiutata a tamponare le urla della memoria, ma non ci riuscì. La conoscevo bene. Non sapeva sputare il suo dolore.

Preferiva conviverci più che dividerlo.

Avrebbe voluto dirmi tanto, ma non mi diede il tempo di immaginare cosa che scaraventò i pensieri in un luogo lontano, schiuse la bocca, imburdata in un rossetto amaranto, e con un fiato quasi inconsistente seminò nell'aria solo poche, decise, parole: «Mi sono sempre fidata di te, fin dal primo istante. Mi fido di te, oggi. Mi fiderò ancora. E se tremo, non è per timore di non vincere questa fottuta causa, è che ho voglia di vivere, sfidando la bastarda paura di vivermi. Ma sono convinta che andrà tutto bene. Lo sento. E poi, il tempo me lo deve, non credi?»

In realtà il tempo le doveva molto di più. Doveva renderle la spensieratezza di una bimba che gocciola fiabe dagli occhi, mentre la sua bambola ballerina volteggia leggiadra sul disco a batteria che le incatena le scarpine. Doveva restituirla le crisi di pianto di un'adolescente lentiginosa al bivio col futuro, le prime delusioni, le notti insonni, le giornate sbagliate, i falò sulla spiaggia, le sbronze con gli amici, un brindisi di notte al lago, e tutte le pagine di vita mai scritte.

Ma è impossibile restituire un passato a qualcuno. Più preventivamente, è impossibile restituire qualcuno al suo passato.

Il passato è la somma del nostro vissuto, niente di più, niente di meno.

È quel che ci resta, al netto delle delusioni, delle gioie, delle speranze e delle amarezze che vivono e muoiono nello stesso confine orgoglioso dell'età. Forse era proprio quello il motivo per cui Paola, tutto quel tempo trascorso senza esistere o, meglio, indos-

sando i panni di una vita che non le era mai appartenuta, lo aveva trattenuto nelle ossa come un urlo muto. Un urlo che non sapeva e non poteva chiedere aiuto. Sulle sue fragili spalle, solo un malinconico e silente bagaglio di ricordi abortiti.

Decenni pesanti, inutili e intrisi del nauseante odore di naftalina evaporata da una valigia piena di consigli mai usati e respiri monchi d'aria. Istanti, ore, mesi, che le erano scivolati dalle mani come granelli di sabbia caduti a terra, sposati a cenere di sigaretta e piante asciutti di solitudine. Il suo era il passato di un'altra donna, della Paola che tutti avrebbero voluto che fosse. Non si amava e aveva accettato di spegnere tutti i suoi sogni, pur di accendere quelli degli altri. Proprio come me. Anche lei era uno strumento. Era il desiderio esaudito delle aspettative della sua famiglia, dei bisogni degli amici e dei capricci di quegli amori che avevano condiviso con lei un letto e qualche progetto interrotto.

E se è vero che siamo il risultato di ogni millimetro del nostro percorso, lei era il nulla, il vuoto, il gelo di una radice che cercava invano un grembo di terra per sentirsi protetta, compresa, amata.

Il suo, era un passato che non avrebbe potuto riscrivere, neanche se avesse voluto con tutte le sue forze. Ma il domani no, quello poteva ancora pretenderlo. Doveva pretenderlo.

Le spettava come alla luna spetta il suo spazio nel buio. Aveva diritto a un cielo privato, denso di promesse mantenute, e a un uomo capace di donarle un tulipano di neve e uno sguardo innocente.

Le sorrisi, era fragile, esile.

La pelle chiara e il lungo collo teso, illuminato da minuscole pietre trasparenti inanellate su un filo di lucido raso nero, lasciavano intravedere i battiti avulsi che le danzavano nelle vene.

Battiti aritmici, ansiosi, avidi di verità. Paola aveva sofferto molto.

Io con lei. Vincere la causa non avrebbe cancellato il suo dolore e i miei affanni, ma ne avevamo diritto. Entrambe.

Non smisi di ripetermelo finché un silenzio quasi assordante

annunciò l'ingresso del collegio penale, preceduto, come di consuetudine, da Vincenzo, un anziano cancelliere di bassa statura, dotato di una straordinaria precisione nel maneggiare i carteggi.

Era fiero del suo compito: portare in aula un carrello carico di faldoni che custodivano documenti, perizie, referti, testimonianze, storie, confidenze, angosce, speranze, ritratti di corpi violati, scatti di sguardi posseduti dal rancore, fotogrammi di ragazzi alienati dal mondo.

Potevi trovarci di tutto in quel *gran bazar di vite sospese*; persino i ricordi sfrattati a forza dalla memoria di chi, come un fantasma straziato dalla perdita di un figlio o di una moglie, maneggia ansioso i suoi giorni nella disperata attesa di un'identità da stampare sul viso del mostro che ha spento il suo cielo.

Vincenzo ne era consapevole.

Non aveva avuto la possibilità di studiare, l'estrazione contadina non glielo aveva consentito, ma era intelligente e sapeva perfettamente quanti destini di anime in bilico, fossero serbati su quel grigio pezzo di ferro.

Era un uomo buono, all'antica, riservato.

Ma gli imputati, gli avventori, quegli strani personaggi che amavano trascorrere intere giornate in udienza, a spiare le vite degli altri, solo per poter puntare il dito e un irrevocabile giudizio contro qualcuno, che ne sapevano di lui? Nulla.

Probabilmente, nessuno si era mai posto il problema.

Non interessava ad anima viva sapere se quell'ometto canuto avesse una famiglia o vivesse da solo, se amasse gli animali o il giardinaggio, se temesse il buio o fosse un appassionato di noir, né, tanto meno, se fosse felice o disperato.

In fondo, lui faceva parte di quella categoria di gente che sembra prendere forma e consistenza solo nel momento in cui si adopera nel proprio lavoro. Come se la sua voce, le sue parole e le sue movenze, avessero un senso solo lì, tra quelle carte e in quel borghese tribunale di provincia, dove sorridere quanto basta e conservare nelle tasche un paio di complimenti e due o tre frasi

preconfezionate, valeva di certo un bel pezzo di carriera e qualche buon affare.

Un ambiente in cui Vincenzo, come tutte le persone incapaci di scommettere la propria dignità su una roulette di lusso, dove a vincere, che si punti sul rosso o sul nero, è sempre l'ipocrisia, contava zero o giù di lì. Vincenzo era soltanto l'impiegato della stanza numero quattro.

Tra quelle mura, non era un uomo, era il suo ruolo.

Anzi, per i più fantasiosi, era l'anziano da deridere per l'incedere buffo e robotico. A dire il vero, era capitato anche a me di sorridere riflettendoci. Ma il mio non era scherno, tutt'altro. Lo apprezzavo e, in qualche modo, gli volevo bene per quella personalità così irrimediabilmente infantile, immutata negli anni. Era un bimbo quasi settantenne. Sull'orlo della pensione, ma ancora gonfio e fiero della sua anacronistica, rara e impagabile onestà. Meticoloso nel parlare e nel camminare, mi domandavo come riuscisse ad allineare i suoi piedini corti sul segnato del corridoio, senza mai calcare la magra linea bianca che ne divideva lo spazio. E pensare che in quel momento, tra le sue mani ruvide, venate e macchiate di età, cullava la decisione che attendevo da anni.

Conscio del peso insopportabile di ogni singolo istante, di quel giorno per me vitale, entrò in scena a basso profilo, corrucciando appena le folte sopracciglia ingrigite dal tempo, quasi a voler trovare la forza di trattenere in pancia quel responso che già conosceva e che, inevitabilmente, avrebbe segnato a fuoco la mia professione e il futuro di Paola. Un dispositivo, doloroso o liberatorio, che avrebbe voluto anticiparmi. Non poteva farlo. Certo che non poteva.

Lo capii e lo rassicurai con gli occhi, flettendoli. Mi comprese e mimò un impercettibile *ci siamo, è il momento*. Poi fece un cenno e si diresse, con un insolito incedere spedito, verso l'imponente tavolo di legno okumè posizionato in fondo all'aula.

Vi poggiò un voluminoso faldone, infiocchettato da lacci di stoffa gialla, invecchiata e corrosa. Dalle estremità, riuscivo a

scorgere il rosso del mio fascicolo, di cui ricordavo alla perfezione l'elenco dei documenti e l'orrore delle foto spillate, una a una, su fogli spietatamente ingenui.

A colori, senza sconti né sfumature, quelle immagini parlavano allo stomaco di una morte sfiorata.

Erano fiori di sangue strappati al candore della mia cliente.

Mi trattenni a lungo a guardare quella pila di documenti e provai di nuovo un'astrusa sensazione, che andava ben oltre l'amarezza.

Il processo si stava chiudendo, ma presagivo che per me, un nuovo viaggio sarebbe iniziato. Non sapevo quale, non sapevo che destino mi attendesse, ma sentivo che si sarebbe aperto un lacerante capitolo della mia vita.

La mia vita...

Esisteva ancora, mi domandai, la mia vita?

Se sì, dov'era finita? Dove si nascondeva, mentre le rughe proseguivano la loro corsa? Il destino l'aveva sigillata talmente bene, che solo con un buon sogno in saldo e un paio di forbici affilate, sarei riuscita a scartarla.

Il timore di non riuscire a liberarmi da quella ragnatela mi pugnalava.

L'idea di proseguire il mio percorso, contromano e a motore spento, mi uccideva. Mani sulla testa, mi chiesi se mai fossi stata capace di scuotermi, scaraventare le zavorre e decidere di me, senza dover chiedere il permesso a nessuno.

Domande volutamente senza risposta.

Preferii distogliere la mente da quel labirinto infernale e concentrarmi di nuovo su Vincenzo che, irreprensibile e attento, si stava affannando per assicurarsi che il mio faldone fosse posizionato sul tavolo, esattamente di fronte alla maestosa poltrona di pelle sagomata, sulla quale, di lì a poco, si sarebbe seduto il Presidente del Collegio.

Tutto era perfettamente allineato.

Ancora una volta, in circa trent'anni di servizio, la simmetria

che regolava al millimetro ogni gesto di quella miniatura d'uomo, era stata rispettata. E ancora una volta, come sempre accadeva quando la sua uscita di scena era ormai imminente, Vincenzo, imitando un pittore che si allontana dalla tela appena dipinta per ammirarne il risultato, arretrò leggermente per osservare quel faldone così ben sistemato. Presto, uscendo di scena, sarebbe stato dimenticato da tutti.

Un uomo in dissolvenza, pensai.

Intanto, di nuovo il silenzio. L'attesa. Un'attesa incolore.

Non trascorse neanche un minuto, che la coordinata marcia dei giudici violò quell'irreale silenzio. Passi responsabili, misurati. Sulle loro spalle, pesanti mantelli, impreziositi da cordoni e passamanerie, ne gravavano il compito. Merletti retrò e candide pettorine, conferivano a quel quadro in movimento un rigore d'altri tempi.

L'atmosfera tesa tagliava l'anima come una lama assassina.

Strinsi più forte la mano di Paola.

«In piedi. Entra la Corte», proclamò Vincenzo, orgoglioso, solenne. Poi, diligente come uno scolaro, indietreggiò, in segno di rispetto per quelle che chiamava *persone di legge*, e abbassò il capo.

Il brusco rumore delle sedie graffiò senza rispetto il pavimento di marmo e la quiete aliena che dominava l'aula.

In quel preciso istante, percepii, quasi distintamente, il suono asincrono di due spasmodici respiri. I miei, e quelli di Paola.

«... il Tribunale dichiara Fabio Rinaldi responsabile del reato ascrittogli e lo condanna alla pena di anni sette e mesi sei di reclusione, oltre al pagamento delle spese processuali.»

Colpevole di stupro.

Colpevole di fronte alla legge.

Colpevole di fronte alla vittima.

Colpevole di fronte ai miei occhi.

Avevo vinto e la mia assistita avrebbe avuto un risarcimento.

Mi strinse con una forza inattesa, ma quel che più mi sorprese,

fu l'espressione del suo volto: oscuro e cristallino. Malinconico e radioso. La abitava un conflitto irrisolto. Era ancora tormentata. Ma le avevo regalato un domani cucito su misura, imbastito sulla calda lana di giorni liberi da contropartite e sapevo che ne avrebbe fatto buon uso.

La ragazza invischiata nella melma di un orrore immeritato, stava morendo. Una donna forte, libera dai retaggi del passato, nasceva.

Le sue guance avevano ripreso colore, la sua pelle stava tornando a respirare. Quel massacrante processo era stato il riscatto da pagare per poter fuggire dal suo inferno.

D'ora in poi, avrebbe potuto piangere senza temere di apparire fragile e ridere nel bel mezzo di un film drammatico correndo il rischio di passare per folle. Sarebbe stata semplicemente se stessa, e non si sarebbe più rifugiata dietro un paio di lenti scure quando, passeggiando per le vie del centro, ricordi molesti le avrebbero punto gli occhi.

Pensarlo mi rese felice e Paola lo avvertì. Me lo confidò lanciandosi in repentino scontro d'ossa tra corpi, i nostri, tanto diversi da sembrare figli di opposti universi. Lei, giovane, carnagione chiara, sottile, fianchi appena accennati, fluidità perse nei pantaloni a gamba larga e seni invisibili nell'ampia camicia scozzese. Io, qualche anno in più, castana, statura media, forme segnate, strette in un anonimo *tailleur*, smalto viola e grandi occhi verdi.

Due lune distanti e complici. Questo eravamo.

Ma non fummo capaci di dirlo, di dircelo. Tra noi, solo un *buona fortuna*, un *grazie di tutto*, e la promessa di rivederci.

Guardai l'orologio d'acciaio a sfondo nero che, chissà poi perché, indossavo da almeno venti anni sul polso dentro e pensai che, in fondo, non si era fatto molto tardi. Tempo per lavorare ne avevo ancora e di pratiche da sbrigare, meglio non parlarne.

Tornai a studio, chiusi la porta di vetro alle mie spalle, come a cancellare il processo, Paola, le foto della violenza, le ansie, me

stessa e crollai, esausta, sul divano di pelle.

L'incubo era finito.

O almeno, lo speravo.